



Arcidiocesi di Vercelli

**Itinerario di ricerca e formazione
all'impegno sociale e politico**

Vercelli

Vercelli, 7/3/2015

Itinerario di ricerca e formazione all'impegno sociale e politico (3)

Michele Salvati

Analisi della fase e compiti del Mulino

Quella che mi propongo di svolgere assomiglia alle relazioni che –ai tempi dei grandi partiti di classe- si chiamavano: “analisi della fase e compiti del partito”. Il Mulino non è un partito e la Classe con la C maiuscola non c'è più, se mai c'è stata. Ma anche un'associazione di cultura e politica, che si ispira a tolleranti valori liberaldemocratici e può annoverare tra i suoi membri persone con diversi orientamenti partitici, ha bisogno di un'analisi della fase. O meglio, deve farsi un'idea –per usare il titolo di una nostra fortunata collana- in mezzo a diverse e concorrenti letture del momento storico che attraversa il paese in cui ha le sue radici: ne ha bisogno per meglio definire e soddisfare i suoi compiti statutari, gli obiettivi politico-culturali che persegue. Avverto che, oltre a non toccare una grande varietà di temi –scientifici, metodologici, disciplinari, filosofici, storici, letterari, normativi...- cui la Società Editrice e la rivista *Il Mulino* devono prestare attenzione, la stessa analisi della fase, la stessa rassegna di *political economy* che proporrò, presenta due caratteri che spero daranno origine a richieste di integrazione e possibili obiezioni. Anzitutto essa è tratteggiata a pennellate molto grossolane, e, ciò nondimeno, non sono riuscito a coprire l'intera parete da affrescare. In secondo luogo, anche se non c'è alcuna ricerca di originalità, il mio punto di vista si nota e non faccio alcun tentativo di nascondere. Quando sono consapevole di altri punti di vista –diffusi e razionalmente difendibili- cercherò di segnalarlo per innescare un possibile dibattito. Avverto infine che, dopo i tre punti canonici dell'analisi della fase, “Mondo, Europa, Italia”, non ci sarà una sezione intitolata esplicitamente “i compiti del Mulino”: i soci se la dovranno inventare, anche in reazione a quanto scritto di seguito.

Dove sta andando il capitalismo mondiale

Ormai possiamo parlare di “capitalismo” con tutta tranquillità, come fanno da tempo gli americani, di destra o di sinistra. Il termine è quello teoricamente corretto, i sostituti sono fiacchi e generici (“economia di mercato”?) e ormai –defunto il grande sfidante- il termine capitalismo non denota necessariamente atteggiamenti critici e propensioni ideologiche: anche se non si tratta di “fine della storia”, viviamo oggi e vivremo nel futuro prevedibile in qualcuna delle numerose forme che il capitalismo ha assunto e assumerà. Le due grandi fasi del capitalismo postbellico – il capitalismo mondiale degli ultimi settant'anni- le conosce anche un bambino: i trentacinque anni

dalla fine della guerra all'inizio degli anni 80, l'età dell'oro per i paesi sviluppati; e i quasi trent'anni anni del neoliberismo e della globalizzazione, fino alla crisi finanziaria americana del 2007-2009. Questa seconda fase sta in realtà continuando anche dopo la crisi e le riforme attuate negli ultimi cinque anni negli Stati Uniti e nei principali paesi sviluppati non hanno alterato nella sostanza il regime di politica economica ad essa soggiacente. La letteratura che si è accumulata sui caratteri delle due fasi e sulla crisi finanziaria che ha fatto seguito alla seconda è enorme e mi limito a segnalare pochi libri recenti accessibili anche a non economisti e al cui orientamento teorico e politico mi sento vicino (A. Glyn, *Capitalismo scatenato*, Milano, Brioschi, 2007, R. Reich, *Supercapitalismo*, Roma, Fazi, 2008 e *Aftershock*, Roma, Fazi, 2011, Dani Rodrik, *La globalizzazione intelligente*, Torino, Einaudi, 2011,...).

In sintesi estrema, la prima fase fu caratterizzata da una forte crescita economica dei paesi che già si situavano in una fase avanzata di sviluppo, molti dei quali avevano partecipato alla guerra, e fu una crescita sostenuta da un regime di politica economica promosso e guidato dagli Stati Uniti, usciti dal conflitto in condizioni egemoniche inattaccabili su tutti i piani in cui l'egemonia internazionale può essere esercitata: politico, economico, militare, culturale. Una crescita guidata da un'idea base: *never again*, mai più si dovevano creare le condizioni che avevano condotto ai disastri economici succeduti alla prima guerra mondiale e alle loro ancor più drammatiche conseguenze politiche. Un'idea che venne formandosi nelle classi dirigenti anglosassoni a partire dagli anni venti del secolo scorso –all'origine c'è il famoso saggio di Keynes sul trattato di Versailles, *The economic consequences of the peace*, 1919- e che fu rafforzata dalla straordinaria prova bellica dell'Unione Sovietica: oggi tendiamo a dimenticare sia il prestigio e l'ammirazione che riscuoteva il comunismo alla fine del conflitto mondiale, a livello popolare e tra i ceti intellettuali, sia il timore che il capitalismo non regolato sfociasse nella crisi che l'aveva quasi distrutto dopo la prima guerra mondiale. Non doveva più accadere: apertasi una competizione mondiale tra i due opposti sistemi, il capitalismo doveva mostrare di saper preservare i suoi attraenti caratteri liberali e insieme diffondere la possibilità di goderli ai ceti più poveri della popolazione. Insomma: *full employment* e *welfare state*, Keynes e Beveridge. Fu uno straordinario successo, com'è noto, testimoniato dagli stessi termini con i quali in seguito venne definita questa fase storica (*Trente glorieuses*, *Golden Age*, Compromesso keynesiano, Età fordista, ...), riconosciuto da studiosi che per propensioni ideologiche e stretta aderenza a canoni di *Realpolitik* al capitalismo non sono certo favorevoli (Perry Anderson, *American Foreign Policy and its Thinkers*, NLR 83, sett-ott, 2013) e imperniato su una rete di istituzioni, di regole e di pratiche sostenute dall'egemonia americana: il *Gold Exchange Standard*, il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale e, nella fase iniziale, il piano Marshall.

Come tutte le fasi storiche anche questa era destinata a mutare nel corso del tempo e venne alterandosi per influenze che la minavano sia dall'alto che dal basso. Dall'alto per l'attenuarsi dell'egemonia americana, mano a mano che il ruolo di baluardo contro il comunismo e le spese belliche che ne conseguivano riducevano le risorse degli Stati Uniti, mentre la crescita delle altre potenze occidentali, all'origini deboli e/o sconfitte, ne comprometteva il predominio competitivo. Dal basso, e nei singoli stati, mano a mano che le conseguenze del pieno impiego si manifestavano in crescente insubordinazione del lavoro e in forti tensioni inflazionistiche, cui si aggiungevano quelle provocate dai paesi esportatori di petrolio che vedevano ridursi i loro redditi reali a seguito della svalutazione del dollaro. Sempre dal basso, e alla fine determinanti, furono le reazioni delle imprese, soffocate dai vincoli interni che le regolazioni conseguenti al compromesso keynesiano ponevano al loro sviluppo e soprattutto dagli impedimenti ad una libera circolazione internazionale dei capitali, che impedivano loro di dilagare nelle praterie verdi dei paesi in via di

sviluppo, con lavoro a buon mercato e capacità tecnologiche via via crescenti e sollecitate dall'espansione delle imprese multinazionali.

Dopo i turbolenti anni 70 queste tensioni vennero al pettine e i fondamenti della Golden Age, del compromesso keynesiano, furono distrutti da una straordinaria campagna teorica, ideologica e politica che ebbe come epicentro i due grandi paesi anglosassoni. Anzitutto venne minato il predominio scientifico della teoria economica keynesiana, e a questo seguì una campagna ideologica di grande efficacia di cui il famoso saggio di Milton e Rose Friedman (*Free to Choose*) è l'esempio più noto. Nessun complotto, nulla di preordinato o disonesto: gran parte degli economisti che criticavano Keynes erano convinti dei suoi errori teorici e una parte non piccola degli ideologi liberisti ritenevano –erroneamente, si vide dopo- che una politica economica più liberale sarebbe andata a vantaggio anche delle grandi masse. Nel contesto dei disordini sociali e dell'inflazione di quegli anni, di un profondo mutamento di clima culturale, l'appoggio decisivo dell'industria e della finanza all'azione di due straordinari imprenditori politici, Thatcher e Reagan, condusse alla sconfitta del compromesso keynesiano e l'obiettivo di "no more inflation" sostituì quello postbellico di "no more unemployment". All'inizio degli anni 80, oltretutto, la sfida dell'Unione Sovietica, la sua attrattiva sulle masse e sui ceti intellettuali dell'Occidente, erano assai meno forti che nell'immediato dopoguerra e alla potenza egemone non fu difficile imporre il rovesciamento di regime politico-economico a tutti i paesi capitalistici: il fallimento del tentativo di resistenza francese di Mitterrand e Delors, nel 1982, fu una lezione per tutti. La prima grande fase del capitalismo postbellico era finita e iniziava la seconda, quella nella quale siamo tuttora immersi.

Anche i caratteri salienti di questa seconda fase sono stati studiati a fondo. La crescita dei paesi avanzati si dimezza e aumenta molto quella di alcuni grandi paesi in cui si erano create le condizioni –sociali, economiche e politiche- dello sviluppo capitalistico: specie a partire dagli anni 90, quando la globalizzazione comincia a maturare i suoi effetti, il capitalismo mondiale entra in una fase di sviluppo non inferiore a quella della Golden Age, ma con diversi protagonisti. Reso possibile dal progressivo abbattimento delle barriere alla circolazione internazionale dei capitali, favorito dalle nuove tecnologie dell'informazione, delle tele-comunicazioni e dei trasporti -che consentono una divisione del lavoro in cui la distanza è un ostacolo assai meno significativo che nella fase precedente- inizia e poi si accelera un processo di redistribuzione della produzione dai paesi ad alti salari a paesi con salari minori, ma con capacità tecniche adeguate: per una gran massa di prodotti i costi di produzione complessivi sono effettivamente molto più bassi per le imprese che si trasferiscono o trasferiscono parte delle catene di produzione. Pochi paesi riescono a reagire a questi trasferimenti con un *upgrading* della produzione nazionale e delle capacità tecniche dei loro lavoratori: la fascia bassa dei ceti operai si trova quasi ovunque in situazione di grandi difficoltà e ne è testimonianza il peggioramento della distribuzione del reddito nei paesi avanzati, evidente in tutti, impressionante in alcuni. A fronte di redditi stagnanti per la grande massa dei lavoratori, aumentano enormemente i redditi di una fascia esigua di agenti della globalizzazione: dirigenti di banche e istituzioni finanziarie, operatori di studi legali e professionali, *managers* di imprese con vantaggi competitivi non scalfibili ed anzi favoriti dalle dimensioni globali dei mercati. In questa situazione anche le principali istituzioni del *welfare state* entrano in sofferenza. In parte per difficoltà intrinseche, dovute alla loro burocratizzazione e alla difficoltà ad adattarsi a nuovi rischi e nuovi bisogni, più eterogenei e differenziati rispetto alla fase fordista. Ma soprattutto a seguito del rallentamento del tasso di crescita, al crescente invecchiamento della popolazione e alla difficoltà dei bilanci pubblici nel finanziare "diritti costosi" e sempre più costosi. Solo paesi avanzati particolarmente efficienti, che riescono a reagire ai *trends* che ho

sommariamente descritto, sono i grado di assicurare per tutti i cittadini servizi sociali, pensionistici, sanitari ed educativi di qualità paragonabile a quelli che avevano garantito in passato come veri e propri diritti sociali.

Credo che il Marx del *Manifesto Comunista* sarebbe stato entusiasta di questa seconda fase del capitalismo postbellico, di questa rapida espansione al mondo intero di rapporti di produzione capitalistici, dopo il lunghissimo periodo in cui i grandi paesi dell'estremo oriente erano rimasti in condizioni di "idiozia rurale" sotto un controllo coloniale che paralizzava la loro indipendenza politica. Entusiasta perché l'espansione mondiale di rapporti capitalistici avrebbe condotto ad una espansione altrettanto vasta e rapida dell'esercito dei "becchini del capitale" e il modo di produzione capitalistico sarebbe stato superato. Questa seconda parte della profezia marxiana difficilmente si avvererà, ma è altrettanto difficile immaginare che il pieno coinvolgimento di grandi paesi politicamente indipendenti in una economia-mondo capitalistica possa procedere senza forti crisi, nel modo relativamente senza scosse in cui si era sviluppata la Golden Age, la prima fase del capitalismo postbellico. E scosse serie ci sono già state nei trenta e più anni della fase di neoliberalismo e globalizzazione: la crisi thailandese che si diffuse a gran parte dell'estremo oriente, la crisi russa, quella messicana, per ricordare solo le maggiori. E infine la più grave di tutte, quella che ha colpito nel 2007/8 il centro finanziario del regime di politica economica in cui viviamo e ha prodotto una grave recessione nei paesi più sviluppati. Queste scosse sono inevitabili se manca (o è troppo debole) un centro egemone che si assuma la responsabilità -gli oneri e i vantaggi- di pilotare il sistema; se ci si affida ad un pilota automatico costruito su regole necessariamente incomplete anche quando sono buone, e sulla fiducia che i mercati finanziari siano in grado di autoregolarsi.

La fiducia nelle capacità di autoregolazione dei mercati finanziari è stata gravemente scossa dalla crisi, ma non è morta e solo in parte le sue basi accademiche sono state superate: gli economisti critici sono molto aumentati e considerati con maggior rispetto, se si prende come termine di confronto la situazione prevalente anche solo una decina di anni fa, in cui si erano ridotti a un manipolo di keynesiani e mynskiani duri a morire, marginalizzati in università di second'ordine. Oggi i Paul Krugman, i Brad de Long, i Larry Summers, i due Romer, i Joe Stiglitz, i Barry Eichengreen, i Nuriel Roubini, gli Olivier Blanchard, i Paul de Grauwe e numerosi altri sono tra i leader della professione, ma coloro che derivano dal modello teorico ancora prevalente, il *business cycle equilibrium model*, una malriposta fiducia nella capacità dei mercati finanziari di autoregolarsi sono pur sempre la maggioranza. Le idee contano, e finché un vero rovesciamento non sarà in vista –come avvenne negli anni quaranta a vantaggio delle teorie keynesiane e negli anni settanta a vantaggio di quelle anti keynesiane- mancherà un importante tassello al quadro di una terza fase.

Il trend di mutamento va però in questa direzione. Ma, per quanto importanti, le idee non bastano a imporre l'avvento di una terza fase del capitalismo postbellico, altrettanto benigna per i paesi sviluppati di quanto fu la prima. Gli ostacoli maggiori sono soprattutto due, di cui il secondo quasi insormontabile. Il primo ha a che fare con l'influenza degli interessi economico-finanziari sulle decisioni politiche nei paesi che realmente contano, e soprattutto negli Stati Uniti. E' sufficiente una rapida lettura dei due libri di Robert Reich menzionati prima per rendersi conto di quanto tale influenza sia forte, sia a seguito dei modi di finanziamento della politica, sia attraverso la scelta del personale nei principali centri decisionali pubblici. Basti ricordare le difficoltà in cui Obama si è trovato quando ha cercato di far passare una riforma dei mercati finanziari americani subito dopo la crisi –giusta in linea di principio, ma molto indebolita nella versione effettivamente deliberata-

per rendersene conto: di fatto le pratiche delle grandi banche di investimento sono molto simili a quelle prevalenti prima della crisi e i loro guadagni ancor maggiori. Ma è il secondo ostacolo quello che non si vede come possa essere sormontato. Anche ammettendo che gli Stati Uniti riescano a superare il condizionamento degli interessi finanziari e possano tornare all'orientamento politico che fu dominante nel dagli anni 30 ai 70 del secolo scorso, dopo la grande depressione e per tutta la Golden Age, e per quanto essi ancora siano la massima potenza economica, politica e militare del mondo, oggi gli Stati Uniti non godono più dell'egemonia indiscussa di cui godettero in quegli anni e che consentì loro di imporre un'architettura economico-finanziaria da loro dominata e diretta. In un mondo multipolare, necessariamente si deve passare a un disegno condiviso da altre grandi potenze. Potenze spinte da interessi e motivazioni difficilmente conciliabili e organizzate secondo sistemi politici che non sempre – è un eufemismo- possono definirsi liberal-democratici, ammesso che questo conti in un contesto di *Realpolitik*.

Due valenti economisti hanno di recente esplorato la possibilità e simulato il funzionamento di una architettura finanziaria e monetaria -di una moneta unica mondiale, addirittura- in grado di eliminare i principali rischi dell'attuale stato di anarchia, quella che, lasciati a se stessi, i mercati non riescono a contrastare: R. Fiorentini e G. Montani, *The New Global Political Economy: from Crisis to Supranational Integration*, Elgar, 2012. Ne raccomando la lettura proprio perché credo che il loro utopistico disegno non possa avverarsi, e perché solo il dettaglio in cui essi entrano può dare un'idea degli enormi ostacoli, economici e politici, che si frappongono alla sua attuazione.

Dove sta andando l'Europa

Per come ne tratterò, l'Unione Europea ed in particolare l'Eurozona consente di continuare l'argomento che ho appena iniziato su scala mondiale: le grandi difficoltà che stati nazionali indipendenti incontrano a cedere parte della loro autonomia alla luce di un disegno cooperativo alla lunga benefico per tutti. Una cessione di autonomia necessaria quando la politica (democratica, se va bene) è nazionale e il capitale si muove liberamente su scala internazionale. Si tratta però di un disegno che si scontra con interessi, valutazioni, giudizi e pregiudizi, orientamenti politico-ideologici, tradizioni culturali, eredità amministrative e istituzionali, sistemi politici difformi nei singoli paesi. A partire dalla CEE nel lontano 1957 e arrivando all'Unione Europea e all'Unione Economica e Monetaria, l'Europa è stata il teatro di un esperimento politico straordinario, condiviso da ampi settori delle sue élites liberal-democratiche e sostenuto da condizioni particolarmente favorevoli. Favorevoli inizialmente, per le condizioni geo-politiche in cui si trovava l'Europa post-bellica, l'avamposto e lo *showroom* dell'Occidente verso il mondo comunista. Favorevoli per le affinità culturali e religiose che una lunga storia aveva creato in molti paesi del continente. Favorevoli per la somiglianza tra i processi di sviluppo socio-economico che essi stavano conoscendo nel dopoguerra, e soprattutto nella sua prima fase: il "modello sociale europeo", nella forma in cui oggi se ne discute, si costruisce allora. Il Mulino, per le sue tradizioni culturali e per la grande influenza di Altiero Spinelli, è stato uno degli epicentri dell'europeismo italiano, ma proprio per questo ha il compito di valutare con sobrietà e realismo le difficoltà con le quali il progetto europeo si scontra.

Dopo decenni di sostanziali seppur altalenanti progressi, la decisione di istituire un'unione monetaria cui hanno aderito un'ampia parte dei paesi dell'Unione Europea (la c.d. Eurozona) ha creato le condizioni di un *Hic Rhodus, hic salta*: o l'Unione Europea compie passi avanti decisi

verso un assetto federale, verso un vero primato della politica europea su quella nazionale, o il fallimento della moneta unica rischia di travolgere l'Unione stessa. Un'analisi di *political economy* deve sempre diffidare di alternative secche in un mondo in cui il *Muddling Through* regna sovrano, ma è difficile immaginare come la costruzione dell'Unione possa procedere se l'unione monetaria fallisce o sopravvive solo perché sarebbe ancor più drammatico farla fallire. Di questo ho scritto quest'anno in due articoli sulla nostra rivista: *Troppe regole, nessun governo*, sul n.4 e, sul n. 6, la lunga recensione critica al libro di Wolfgang Streeck, *Tempo guadagnato*, che è invece favorevole allo smantellamento dell'unione monetario. Temo che, se entrassi nell'argomento, dovrei ripetermi e mi limito allora a riassumerne i punti principali.

Ammesso che la si possa definire con precisione, l'insieme di paesi che sono venuti a far parte dell'Eurozona non costituisce un'area valutaria ottimale, un'area nella quale l'uso di una moneta unica e la presenza di una Banca centrale con compiti esclusivi di difesa del valore della stessa, insieme a regole di *governance* ad applicazione automatica (le famose "regole stupide" di Romano Prodi), sono in grado di diffondere processi di sviluppo distribuiti in modo tollerabilmente uniforme. Questo non avviene neppure in aree presiedute da uno stesso stato nazionale: anche in queste spesso si manifestano sistematiche differenze territoriali di crescita. Ma la presenza delle stesse istituzioni statali, di un sentimento nazionale che le sorregge, la facilità di spostamento dei cittadini da aree in declino ad aree in crescita è in grado di attivare forti reazioni compensative, che vanno dalla semplice redistribuzione territoriale dei redditi a più ambiziose politiche di attivazione dello sviluppo: un importante articolo di Gianfranco Viesti (*Nord-Sud: una nuova lettura in chiave europea*, Il Mulino, 2013/5) fornisce una spiegazione chiarissima della differenza tra la situazione nazionale e quella dell'Eurozona.

In sostanza. Nell'Eurozona reazioni compensative dello stesso grado di intensità di quelle che può attivare un paese sovrano sono impossibili: la moneta unica elimina le possibili reazioni monetarie e valutarie che uno stato con moneta propria può adottare nel caso di evidenti squilibri competitivi (una svalutazione in caso di *fundamental imbalances* era invece ammessa ai tempi della *Golden Age*: il *Gold Exchange Standard* non prevedeva una moneta unica, ma era un accordo di cambi fissi, modificabili in caso di bisogno attraverso trattative con il Fondo Monetario); forti disavanzi nei bilanci nazionali per sostenere la domanda sono esclusi dal patto costitutivo del sistema monetario europeo; interventi a vantaggio delle imprese operanti in zone a bassa crescita sono considerati distorsivi delle condizioni competitive uniformi che dovrebbero prevalere in Europa; misure europee a sostegno delle aree depresse nei singoli paesi sono inferiori alla bisogna –il bilancio europeo è esiguo- e complesse da attivare. Si aggiunga poi che il "dividendo di Maastricht" -tassi di interessi bassi per tutti i paesi dell'Eurozona e ampie possibilità di indebitarsi- è durato solo pochi anni: dopo la crisi finanziaria del 2007/8 i mercati dei capitali hanno messo sotto tiro i debiti sovrani dei paesi più deboli e quelli delle loro banche, spingendo a forti differenziali di interesse tra paesi forti e deboli –il famigerato *spread*- che aggravano il dualismo economico tra di essi.

Tutto questo è alla radice delle difficoltà in cui si trova l'Eurozona e la stessa Unione Europea. I paesi più deboli –per ragioni che affondano in un lontano passato di sviluppo industriale incompleto o distorto o per un più recente *mismanagement* di politica economica, e dunque sia per ragioni economiche, sia politiche e istituzionali- si trovano oggi in una situazione difficilmente sostenibile, una situazione che li pone di fronte ad una alternativa tra "asfissia" e "catastrofe". Asfissia –fuor di metafora: ristagno o crescita debolissima- se essi si sottomettono alle regole dei trattati istitutivi dell'Euro e degli accordi conseguenti: la loro minore competitività in condizioni di

moneta unica ne paralizza la crescita e le regole dell'Euro ostacolano le misure fiscali, monetarie, strutturali che un paese sovrano sarebbe in grado di adottare per stimolare un maggiore sviluppo. La moneta unica, a differenza di un accordo di cambio, non prevede vie d'uscita. L'uscita traumatica di un grande paese dall'Eurozona avrebbe costi gravissimi -così sicuramente per i paesi deboli ma molto seri anche per quelli forti-, porterebbe ad un collasso dell'unione monetaria e probabilmente comprometterebbe il più ampio progetto dell'Unione Europea: è per questo che uso la metafora "catastrofe". Né una spiegazione delle ragioni che ci indussero a sollecitare con entusiasmo un trattato che ci ha condotto in questa situazione, né una spiegazione più dettagliata e tecnica dell'impasse in cui ci troviamo può essere compito di questa "analisi della fase": cfr. ad esempio L. Bini Smaghi, *Morire di austerità*, Bologna, Il Mulino, 2013 e K. Offe, *L'Europa in trappola*, Il Mulino, 2014.

Piuttosto è necessario porsi la domanda: qual è la possibilità di uscire da questa situazione con i minori danni possibili e con una realistica speranza di crescita futura?

La risposta è che essa dipende sia da decisioni dell'Unione e dell'Eurozona, sia da decisioni che devono adottare i singoli paesi, l'Italia nel nostro caso. Sono decisioni che si sostengono reciprocamente: decisioni "favorevoli" a livello europeo rendono più facili decisioni "favorevoli" a livello italiano, e viceversa. Le decisioni europee favorevoli sono quelle che conducono ad un allentamento condizionato del regime di austerità in cui ci troviamo. E se non c'è abbastanza fiducia per una mutualizzazione dei debiti pubblici dei singoli paesi –e questa fiducia non c'è- si impongono almeno condizioni di simmetria nei processi di aggiustamento: oggi sono solo i paesi in disavanzo quelli sui quali ricade l'onere dell'aggiustamento, mentre quelli in avanzo non hanno alcun obbligo di espandere la domanda interna. Le decisioni favorevoli dei paesi deboli, e dell'Italia in particolare, sono quelle che conducono ad una rapida attuazione delle riforme da cui la competitività e la crescita futura dipendono. Insomma, maggiore fiducia e generosità a livello europeo, e maggiore impegno a livello italiano. In queste condizioni il circolo decisionale diventa virtuoso. Resta invece vizioso se l'Unione Europea –e in particolare il paese che maggiormente influisce sulle sue decisioni, la Germania- non dimostrano alcuna fiducia nella possibilità di autoriforma dei paesi deboli e insistono in una interpretazione rigida dei trattati e degli accordi europei come sono oggi. Nel n. 4 de Il Mulino abbiamo pubblicato un illuminante articolo di Sebastian Dullien e Ulrike Guérot sulle concezioni che prevalgono in settori importanti delle élite e nell'opinione pubblica tedesche e le loro valutazioni pessimistiche sono state confermate appieno dal programma del governo di *grosse Koalition* emerso dopo le recenti elezioni: nessuna attenuazione del rigore dei trattati e degli accordi relativi all'Eurozona, nessuna fiducia che i paesi deboli possano utilizzare l'allentamento del rigore per attuare riforme incisive, nessun impegno dei paesi forti a modificare in senso espansivo le loro politiche macroeconomiche, nessun passo avanti nella direzione di attribuire all'Unione maggiori poteri politici.

In queste condizioni siamo in pieno circolo vizioso, sia perché, perdurando l'asfissia, mancano le risorse per attuare riforme impopolari compensando almeno parzialmente coloro che ne verrebbero danneggiati, e dunque rafforzando le resistenze di *lobbies* e corporazioni che alle riforme sono avverse. E poi perché la sfiducia europea verso l'Italia alimenta la sfiducia italiana verso l'Europa: vale veramente la pena di perseguire un sogno che si è rivelato un incubo? Come ha scritto Martin Wolf (*Financial Times*, 26 marzo 2013)), oggi, in pieno circolo vizioso, l'Eurozona è tenuta insieme dalla paura. Paura che il collasso di una costruzione così complessa e rigida generi una crisi di proporzioni catastrofiche, di fronte alla quale sembra preferibile persino l'asfissia attuale. Preferibile, almeno, per chi non è in debito d'ossigeno, per i paesi più forti. Ma la paura non è un buon collante. Politicamente è una motivazione meschina, è il riconoscimento che

il grande sogno è fallito. E poi la sua efficacia è dubbia perché nei paesi deboli i cittadini, trascinati da imprenditori politici populistici, non fanno razionali calcoli di costi/benefici e possono essere indotti ad appoggiare decisioni estreme.

Dove sta andando l'Italia

Anche per l'Italia, anzi, soprattutto per l'Italia, devo appoggiarmi a miei precedenti lavori: una breve sintesi con estesi rinvii è contenuta in *Le origini lontane del ristagno economico presente*, inclusa nel libro *Tre pezzi facili sull'Italia*, Mulino, 2011. Si tratta sempre di lavori di *political economy*, dove l'attenzione è rivolta, insieme ai fattori tradizionalmente considerati dagli economisti, alle influenze politiche che contribuiscono a spiegare il nostro sviluppo (o mancato sviluppo) economico. Di economia però non tratto in questo scorcio finale di "analisi della fase", bensì di politica, e di politica contingente.

La politica è importante e può essere sia una delle cause del declino, sia una leva del riscatto. La Spagna ha una struttura economica più fragile della nostra e appartiene al novero di quei "paesi deboli" di cui ho parlato sinora, ma, grazie ad un sistema politico più assestato e più efficace del nostro, sta affrontando la difficile "fase" in cui ci troviamo meglio dell'Italia. L'Italia si trova invece in pieno marasma, dove le stesse regole costituzionali che dovrebbero disciplinare la politica sono in discussione; dove i partiti sono oggetto di un discredito che non ha equivalenti tra i paesi civili; dove un attore comico ha in poco tempo organizzato un "movimento" che ha raggiunto un livello di consenso elettorale equivalente a quello dei due grandi partiti della Seconda Repubblica; dove i partiti che avevano guidato la Prima -rappresentanti di concezioni politiche che tuttora stabilizzano in Europa gli orientamenti elettorali dei cittadini- erano stati distrutti dalla furia iconoclasta di Mani Pulite. Una furia comprensibile alla luce dell'inefficienza, dell'arroganza, della corruzione che contraddistingueva quei partiti; ma inconsapevole del fatto che le grandi concezioni e tradizioni politiche, e le istituzioni che le rappresentano, sono facili da distruggere, difficili da ricostruire. Affermare che i cittadini-elettori oggi non ottengono, né dai partiti, né dai media, orientamenti affidabili sulle grandi questioni che il nostro paese deve affrontare è un eufemismo che rasenta la menzogna. La torre di Babele e la confusione delle lingue è la metafora più appropriata per l'attuale situazione politica italiana. Ed è una metafora allarmante.

Come è potuto accadere tutto ciò? Perché la Seconda Repubblica ha aggravato i problemi che la Prima ci aveva lasciato in eredità? Sarebbe troppo lungo entrare in argomento: il Mulino e l'Istituto Cattaneo hanno seguito le vicende di questi ultimi vent'anni -le radici dei problemi risalgono però a molto prima- con un giusto bilanciamento di partecipazione politica e di distacco critico. Ciascuno di noi si è fatto un'idea e queste idee le confronteremo nella discussione. Mi limito allora ad indicare i compiti che la politica -ma più in generale le istituzioni e i media che influenzano l'opinione pubblica, e quindi anche il Mulino- dovrebbero assolvere affinché i governi possano assumere decisioni all'altezza dei problemi che il nostro paese deve affrontare.

Il compito fondamentale, a mio modo di vedere, è quello di convincere gli italiani -i cittadini-elettori- della gravità della situazione in cui si trovano, della radicalità delle riforme che sono necessarie per uscirne, dei sacrifici che queste comporteranno per molti, dei tempi lunghi che saranno necessari prima che esse producano effetti benefici per il paese nel suo insieme. Oggi i nostri concittadini non si rendono conto appieno che il nostro sistema economico e istituzionale non è in grado di garantire loro le condizioni di benessere cui si erano assuefatti e cui aspirano, condizioni che in passato erano state sostenute (anche) tramite una espansione dissennata dei

disavanzi pubblici e, in conseguenza, da una insostenibile accumulazione di debito. Non dovrebbe essere difficile far capire che i redditi di cui l'insieme dei cittadini possono disporre sono solo il corrispettivo dei beni e servizi che le imprese operanti nel paese producono e vendono, in Italia e all'estero, oltre che dei servizi che il settore pubblico finanzia mediante imposte. L'ampiezza e la crescita di questi redditi e del conseguente benessere dipende dunque dal numero e dalla crescita di imprese ad alta produttività, competitive nei mercati interni e internazionali, e dalla maggiore efficienza dei servizi non soggetti alla concorrenza, siano essi privati o pubblici. Oggi operano in Italia circa 4000 medie imprese con capacità di innovazione e livelli di produttività elevati e in grado di resistere alla concorrenza internazionale: dovrebbero essere molte di più per soddisfare i livelli di reddito e di occupazione cui gli italiani aspirano. E i settori non esposti alla concorrenza, ma cruciali per il benessere delle famiglie e la concorrenzialità delle imprese, sono per qualità molto al disotto, e per costo dei servizi spesso al di sopra, dei loro omologhi esteri. Per non dire delle posizioni di rendita diffuse un po' ovunque, piccole rendite per molti, grandi rendite per pochi, ma sempre dannose per la competitività del nostro paese. Gli italiani cominciano ad avvedersi che questa è la situazione, ma esitano a tirarne le conseguenze in modo realistico.

Realismo vorrebbe che essi premiassero forze politiche le quali, riconosciuta la gravità della situazione, propongono progetti ragionevoli di riforme strutturali, sul lungo periodo nel quale la crisi economica è destinata a durare: un disegno di manutenzione straordinaria, che contrasti gli effetti della mancata manutenzione ordinaria del passato. Reagiscono invece premiando partiti che agitano poche bandierine, pseudo-riforme popolari ma insufficienti o addirittura dannose nel contesto in cui si dovranno calare: è molto difficile che le riforme utili siano anche popolari. Ancor peggio. Reagiscono premiando movimenti che danno voce soltanto al loro rancore contro la politica e i politici, oppure astenendosi dal voto per gli stessi motivi. Spezzato il rapporto di fiducia che deve intercorrere tra i cittadini e le loro rappresentanze politiche, per queste è molto difficile –anche se lo volessero– proporre programmi adatti a risollevarci dalla situazione di ristagno in cui siamo caduti. Anche leader immensamente popolari e in situazioni estreme pagarono cara la promessa di sudore, lacrime e sangue: oggi il sangue non fa parte della promessa, ma bastano il sudore e le lacrime –conseguenza necessaria di un discorso di verità– a garantire la mancata rielezione nelle elezioni successive. Questo è vero ovunque, ed è all'origine di una delle più note critiche alla democrazia rappresentativa: sempre per riferirci a Churchill, la democrazia è il peggiore sistema per scegliere un governo,...tranne tutti gli altri. E invito a prestare attenzione alla verità contenuta nella prima parte della frase, e non alla consolazione contenuta nella seconda. Se queste considerazioni sono vere ovunque, esse sono ancor più vere in un sistema democratico disastroso come il nostro, dove i rapporti fiduciosi tra cittadini e partiti (o quelle strane forme di rappresentanza politica che li hanno sostituiti) sono gravemente compromessi. Così compromessi che chiunque azzardasse un discorso di verità non verrebbe mai creduto dai cittadini.

Se la situazione economico-sociale è grave come l'ho descritta e se la politica è oggi parte del problema più che della soluzione, segue che è dall'assetto politico che bisogna partire, dalle regole costituzionali che lo governano e dalle regole elettorali che disciplinano i principali incentivi per i partiti. Potrebbe sembrare una contraddizione: non ho appena detto che la politica è stata finora ed è tuttora parte del problema? Vero, ma non è necessario che sia così: in altri paesi essa funziona meglio che da noi e la sfiducia dei cittadini è di conseguenza meno forte. E poi quale altra via è possibile seguire se si escludono soluzioni autoritarie? Governi "tecnici" o "governi del Presidente"? Ne abbiamo avuti due, all'inizio e alla fine della Seconda Repubblica: entrambi, Ciampi e Monti sono stati utili in una situazione di emergenza, ma questo tipo di governo non ha la legittimazione democratica e il fiato politico necessari a reggere un disegno di lungo periodo di

riforme straordinarie. Credo che ci sia ancora il tempo, poco invero, per riforme nelle regole costituzionali ed elettorali che possano trasformare la politica da passività in risorsa: regole che incentivino una competizione su programmi tra forze politiche e attribuiscono al governo strumenti efficaci per governare. Siamo scettici in proposito? Riteniamo che Napolitano, Alfano e Letta, Renzi, e i pochi altri attori che giocano un ruolo positivo nella *pièce* che oggi va in scena, non avranno la forza, la saggezza, l'umiltà necessarie a contrastare con successo chi ha scelto di giocare un ruolo negativo, di esasperare il conflitto sociale invece di guidarlo verso esiti accettabili e realistici? Lo scetticismo è comprensibile, ma allora non resta che ricordare loro il famoso apologo sul Gautama Buddha e la casa in fiamme. "Maestro -accorrono trafelati i discepoli- c'è una casa che brucia ma gli abitanti si rifiutano di uscire. Alcuni dicono che fuori fa freddo. Altri che non riuscirebbero a salvare i loro beni. Che cosa dobbiamo fare?" "Nulla -risponde il Buddha- Chi, avvisato del pericolo si rifiuta di reagire, merita di morire". Il problema, nel nostro caso, è che a morire (metaforicamente) non sarebbero solo i signori che ho prima ricordato, ma tutti gli italiani.